

## L'ECONOMIA POLITICA E LA POLITICA ECONOMICA<sup>1</sup>

Attilio Cabiati

1. – Probabilmente *La Riforma Sociale* onorando, col raccogliermi in un libro, questi miei articoli del biennio 1932-33, ha voluto dimostrare che anche nella scienza economica, come in qualsiasi altro corpo di dottrine scientifiche, esiste una unità di pensiero fondamentale alla cui luce si illuminano e si dispongono armonicamente tutti i fenomeni, i più varî ed apparentemente disformi, ricollegati attorno ad alcuni principî naturali. È questa la forza e la caratteristica di tutte le scienze: non uso il termine di “scienze precise” perché ogni corpo di dottrina, per essere scientifico, deve essere preciso, cioè logico: la matematica non è che una forma perfezionata di logica.

In fondo, rileggendo per dovere di autore le bozze di questa modesta mia attività, rilevo che il succo di 200 pagine circa che qui appaiono, e che, accanto all'apprezzamento favorevole di taluni interventi governativi italiani, contengono soprattutto critiche di errori stranieri, si riduce, *put in a nutshell* a questo: che l'abbandono dei principî economici, messi in disparte in omaggio a vere od a presunte necessità politico-sociali, ha sviluppato nel mondo intero, come “naturale” conseguenza, una serie di disastri economici. I quali, a loro volta, provocando sotto la pressione degli interessi offesi altri sempre più stretti interventi politico-sociali, hanno posto in essere nell'organismo economico nuove e più profonde reazioni, deformandolo ed allontanandolo dalla sua costituzione primitiva.

Che ciò sia un bene o un male dipende dall'idea che ogni uomo si è formato del bene o del male: *le beau pour le crapaud c'est la crapauderie de sa crapaude*. L'operaio, ad esempio, teneva molto al diritto di sciopero quando la ricchezza ed il risparmio erano così larghi e diffusi che valeva la pena di rischiare oggi, nella probabilità di guadagnare domani più largamente. In quell'epoca io insegnavo ai miei studenti la teoria del “duopolio”, mostrando loro come si formavano i prezzi dentro i limiti dei quali conveniva al sindacato operaio di accordarsi con l'organizzazione padronale, e quali invece i limiti oltre cui conveniva ai due monopolisti di fare la guerra economica. Oggi, a risparmio evanescente o svanito e a situazione economica generale molto

---

<sup>1</sup> Prefazione a: *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?*, Torino, Einaudi, 1934, pp. 9-15.

delicata, l'operaio se ne sta alieno da tutte le libere organizzazioni e sostiene quel governo che in una guisa o nell'altra gli garantisca il pane quotidiano, senza rischi. Qualcosa di perfettamente simile, su basi e visioni più vaste, avviene per gli industriali delle manifatture e della terra e per i banchieri.

2. – fallimento, allora, dell'economia "liberista"? In un certo speciale senso scientifico l'economia liberista non possiede il monopolio di garantire il massimo benessere economico alla collettività, più di quanto lo possieda l'economia "regolata", o, in senso lato, la socialista.

La dimostrazione matematica di Pareto-Barone, che un ministro della produzione nello stato socialista, il quale voglia ottenere il massimo di benessere collettivo – data la definizione di questo massimo – è condotto alla stessa organizzazione del mondo economico quale viene automaticamente creata dalla libera concorrenza assoluta, ha già risolto quel primo problema.

Ma questa risoluzione è dimostrativa di un'altra realtà: e cioè che l'economia è una scienza precisa la quale obbedisce a leggi naturali. Per cui sia che l'organizzazione economica resti abbandonata al *self interest* dei singoli, sia che venga data nelle mani dello stato sotto una forma qualsiasi, una condizione è necessaria: che i privati o che il ministro della produzione agiscano secondo le leggi *naturali* della scienza economica: altrimenti si provocano delle distruzioni di ricchezza e si rallenta il benessere collettivo.

Qualunque sia cioè la forma giuridica, sta sempre:

che l'uomo nel campo economico è spinto a soddisfare dei bisogni;  
che, essendo questi bisogni costosi, occorre uno sforzo per soddisfarli;

che, a mano a mano che ogni individuo li soddisfa, lo sforzo gli diventa più penoso, e l'intensità del bisogno invece si fa meno intensa, sicché a un certo punto l'individuo si ferma nello sforzo e nell'acquisto di beni, che prima gli tornavano utili;

che in libera concorrenza il prezzo si forma in guisa diversa che non in regime di monopolio o in regime di sindacato;

che, nell'istante in cui l'equilibrio generale è raggiunto sul mercato del consumo, deve esserlo anche nel campo della produzione, altrimenti avremo o un'eccedenza di beni, che farebbe scendere i prezzi rieccitando il consumo; o una scarsità di beni, che farebbe aumentare i prezzi, rieccitando tutto il processo produttivo;

che, infine, il tempo ha un valore economico, perché un bene futuro non dà a nessuno la stessa soddisfazione di un bene immediatamente a

disposizione; da cui derivano l'interesse e il prezzo di uso del risparmio e del capitale.

Questi principî fondamentali sono i dati per la scienza economica, sia essa liberista, sia socialista nelle sue varie chiese, sia corporativa, quando la corporazione sia giuridicamente definita, ecc.

Ora l'economista, posto fra tutte queste fedi, seguita a studiare la meccanica economica, a "provare e riprovare", inquadrando nelle leggi fisiche di quella i fenomeni nuovi che la tecnica, la politica, le ideologie presentano incessantemente sotto al suo sguardo.

Molte volte i fatti sono tali da fargli sorgere dei dubbi sui principî applicati sin qui e ritenuti per veri; molte altre, gli avvenimenti gli dimostrano che certe malattie si sono sviluppate per essersi dagli uomini dimenticati, o coscientemente trascurati, taluni principî economici: e allora, denunciando gli errori, l'economista dimostra che, ove di tali principî si fosse tenuto debito conto, le conseguenze sarebbero state diverse, o addirittura opposte. E di tali conseguenze si sviluppano ugualmente sotto ogni clima economico, liberista o socialista.

3. – Una volta così d'accordo sul principio che di economia non ve ne è che una, quella studiata secondo i sistemi che l'evoluzione scientifica ha dimostrato e ridimostra viemmeglio ogni giorno e che, quando ci si allontana da tali metodi, si commettono degli errori "economici", tutto diventa piano.

L'economista, cioè, sa benissimo da tempo memorabile che l'economia non è e non può essere l'unica regola della vita politica, e nemmeno della condotta di vita privata. Egli potrà, ad esempio, comprendere perfettamente una guerra, anche se è convinto che essa, sotto l'aspetto economico, costituisce sempre un pesante errore. Dirà però che, perché alcuni facciano la guerra, è necessario che altri operino economicamente, altrimenti essa non dura un pezzo. Ammirerà S. Francesco, il quale disprezzava la ricchezza e soccorreva i poveri: ma completerà il ragionamento osservando che, se non fossero esistite degli *homines oeconomici*, S. Francesco avrebbe cessato presto dal fare da benefico intermediario fra le ricchezze sovrabbondanti di costoro e la miseria sistematica dei poverelli. Sicché la sua capacità di fare il bene era subordinata sia al grado di potenzialità dell'economia di creare utilità in eccedenza ai costi e alle necessità di sviluppo e di vita dei produttori, sia al minor numero di spropositi che si commettono nel campo economico e che distruggono la ricchezza.

Spesse volte l'ideologia delle classi dirigenti di uno stato moderno può perfettamente ritenere che sia nel migliore interesse immanente o

prospettivo di esso il fare una politica la quale sacrifichi lo sviluppo della ricchezza al perseguimento di certi fini.

L'economista non ha nulla da eccepire in proposito, ma ad una condizione: che non si racconti al buon pubblico che quella tale condotta anti-economica rappresenta invece il colmo dell'abilità economica. A queste frottole egli reagisce, perché non ammette di passare da scemo. Si dica piuttosto che in quel momento i fini politici superano le ragioni economiche: e allora saremo tutti d'accordo.

4. – In fondo, i vari fenomeni economico-finanziari esaminati in questo libro sono l'espressione di tale linea di pensiero. Quando, ad esempio, lodo le misure del nostro governo pel salvataggio, a spese generali, di banche e di industrie e indico quali, a mio modesto avviso, sono ancora oggi i grandi problemi che restano da risolvere per giungere alla soluzione logica della situazione, non faccio altro se non dimostrare che questa linea di condotta è la conseguenza logica, sia di fenomeni che la guerra sviluppò anche in Italia, come dovunque altrove, sia della soluzione data dal governo al risanamento monetario; non faccio, cioè, che una applicazione della logica economica.

E siccome l'odierna soluzione, unitamente agli interventi statali nel campo della produzione, degli scambi, della politica doganale, nella politica della popolazione, dei lavori pubblici, ecc., rappresenta in Italia un crescente controllo dello stato sull'attività economico-privata del paese, così aspetto con interesse di vedere la costituzione corporativa che il governo vorrà dare al nostro organismo economico e di esaminare sui fatti le conseguenze che se ne verranno svolgendo. Le quali però dovranno senz'altro – questo è pacifico – marciare sulla linea della scienza economica: date le premesse, sono dati anche gli effetti.

5. – Ma, ci si dirà, voi altri economisti liberisti non nascondete le vostre preferenze per il *laissez faire, laissez passer*.

Anche qui bisogna essere precisi. Le nostre preferenze liberiste derivano da questo fatto: che, consci dell'estrema complicazione dei fenomeni economici – per cui *ce qu'on ne voit pas* risulta infinitamente più importante e decisivo di *ce qu'on voit* – riteniamo che nessun *brain trust* sia in grado di prevedere in modo sicuro gli effetti indiretti e lontani di misure economiche collettive, specialmente quando si tratta di mercati aperti, i quali risentono quindi delle interferenze reciproche di andamenti disformi da paese a paese. E riteniamo che nessuna mente, per potente che sia, possa giungere a risolvere praticamente i sistemi delle numerose equazioni, con parecchie centinaia di incognite, che si presentano ad ogni mutamento delle condizioni di uno qualsiasi dei fattori della vita economica.

Con questo di grave: che in regime liberista gli errori dei singoli li pagano i singoli e la selezione opera tempestivamente e rapidamente.

Se invece creiamo un polipo gigantesco al centro per dirigere tutto l'apparato, ogni errore diventa colossale, gli attriti sono tali da arrestare la macchina, e chi li paga siamo tutti noi. E, per di più, nel regime liberista il singolo può anche ostinarsi a non riconoscere l'errore, perché ciò importa poco; egli fallisce vittima della sua fede in sé stesso, scompare dal mondo economico e non se ne parla più. Se invece l'errore in uno stato accentratore parte dal centro, esso può diventare un'ira di Dio. Ne fa testimonianza l'esperimento americano, a cui è dedicata tanta parte di questo libro.

E, infine, quando interessi giganteschi vengono incanalati da un solo centro senza un controllo periferico, gli interessi particolari dei singoli premono in mille forme con una energia formidabile ed irresistibile e assai di sovente danno origine a redistribuzioni di ricchezze, formatrici di oligarchie assai costose ad eliminarsi.

Ora, ogni intervento dello stato per un'energica arbitraria redistribuzione della ricchezza costituisce il massimo degli errori economici e dei pericoli sociali; perché *la distribuzione non forma che un nesso sicuro, una parte essenziale del fenomeno della produzione*. È infinitamente meno costoso lasciare che la produzione avvenga automaticamente, salvo a prelevare poi una parte del reddito attraverso ai tributi per distribuirla a chi meglio si crede, che non agire in senso opposto. Su questo punto, l'ultimo capitolo di quel gioiello di libro che è *The Nature and Significance of Economic Science* del prof. Robbins (Londra, Macmillan 1932), mi sembra riassume tutto quanto di importante fu detto e discusso in materia.

Insomma, le nostre preferenze per il liberismo sono il risultato di uno stato mentale di modestia e di modesta fiducia nella capacità delle nostre menti umane.

6. – Ora però questo stato di modestia, nei tempi che viviamo, sembra un anacronismo e un errore psicologico. Quando ai mortali non si può mettere sotto ai denti che un poco di solido, è necessario *remuer* il loro morale. L'ammalato grave non ama il medico che gli conta laconicamente sulle dita le probabilità scientifiche che ancora gli restano di cavarsela e di continuare a vivere. Un medico sanguigno che lo distrae, lo rallegra, gli annunzi che fra lui e il suo santo protettore lo caveranno certamente dal letto, purché beva con fiducia lo sciroppo di acqua inzuccherata ordinatogli pel bene del farmacista, fa molto più dell'altro medico a favore del suo malato, specialmente se questi è grave; tutti sanno che la fiducia e la volontà tenace di guarire e di vivere mettono in moto delle misteriose forze nervose, che tante mirabili

guarigioni hanno procurato. È il principio della Madonna di Lourdes applicato alla politica.

7. – Questo, in fondo, costituisce il filo conduttore che probabilmente mi ha guidato nella condotta e nell'analisi dei fenomeni esaminati negli articoli riprodotto in questo libro.

Onde a ragione *La Riforma Sociale*, nel coordinarli non in ordine di data, ma di argomento, ha posto per ultimo il breve studio da me fatto sul volume del Sombart circa le cause della grandezza del capitalismo, quale fu inteso con la massima nobiltà sino al 1890, e quale giunse al luglio 1914.

Oggi quel capitalismo, con le sue propaggini morali, realmente diventa evanescente. Esistono ancora dei capitali: ma....

*Dicembre 1933*